

APPUNTAMENTI

**FERLINGHETTI A ROMA**

◆ È Lawrence Ferlinghetti il protagonista della mostra inaugurata al Museo di Roma in Trastevere, dal titolo «Ferlinghetti 60 anni di pittura». Le opere, esposte fino al 25 aprile, provengono dallo studio dello stesso Ferlinghetti di San Francisco. La mostra, dopo Roma, andrà a Reggio Calabria dove rimarrà dal 5 maggio al 1 luglio. Fondatore della casa editrice «City Lights Bookstore», che pubblicò i lavori della «beat generation» come quelli di Kerouac e Ginsberg, Ferlinghetti continua a godere della celebrità guadagnata in quegli anni. Nel 1998 è stato nominato poeta laureato della città di San Francisco e, recentemente, commendatore al merito della Repubblica Italiana.

**DIBATTITI APERTI**



la recensione

**Gesù unico salvatore: Luis Ladaria critica il relativismo religioso**

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

«**P**erché Cristo è il salvatore di tutti? Perché noi cristiani dobbiamo mantenere questa pretesa, che non poche volte risulta inintelligibile e perfino scandalosa a molti dei nostri contemporanei?». La straordinaria importanza di questi interrogativi non può sfuggire a nessuno, neppure a chi abbia pochissima dimestichezza con le questioni teologiche. Di conseguenza, la risposta data a essi acquista la massima rilevanza. Quando, poi, a offrire tale risposta è un vescovo, segretario della Congregazione per la dottrina della fede, l'attenzione e l'interesse non possono che aumentare: ecco perché questo bel volume di Luis Francisco Ladaria, gesuita spagnolo, teologo e docente alla Gregoriana, al quale dal 2008 è stata affidata la segreteria dell'ex Sant'Uffizio, non potrà non attrarre il lettore, che troverà in esso un ottimo strumento per chiarire alcuni aspetti basilari della verità cristiano-cattolica. Scrive l'Autore: «La mediazione universale di Gesù e la rilevanza della cristologia per la dottrina della creazione dell'uomo sono i temi fondamentali che da diversi punti di vista e con alcune variazioni si affrontano negli articoli riuniti in questo libro». Per quanto concerne l'universalità della salvezza apportata da Cristo, Ladaria ricorda che essa «è centrata sul fatto che Lui è morto per tutti» e, pertanto, «anche quelli che non Lo conoscono sono chiamati all'unica vocazione divina, vale a dire alla perfetta filiazione in Cristo e per mezzo di Cristo. Cristiani e non cristiani giungono a questa meta in virtù del dono dello Spirito, che ci associa all'unico mistero pasquale di Cristo, sebbene avvenga per vie diverse che Dio conosce». E come soltanto nella persona di Gesù trova pieno compimento il mistero della salvezza, così solamente guardando a Lui è possibile comprendere la realtà della persona umana e il suo destino: «L'antropologia - afferma Ladaria - deve attingere i propri criteri definitivi dalla cristologia e non da altro. La configurazione con Cristo è la vocazione ultima e definitiva di ogni uomo». La visione cristiana dell'essere umano poggia su un solo fulcro: Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo; essa, «fondata sulla novità di Cristo, e sul disegno divino di salvare tutti in Lui, è per questa ragione ineliminabile a partire da qualsiasi presupposto umano che possiamo immaginare». In questo contesto, Ladaria situa anche il tema del rapporto esistente fra l'universalità della salvezza arrecata da Cristo e le altre fedi religiose, e ribadisce che soltanto «il Figlio unigenito del Padre, fattosi uomo per noi, è l'unico salvatore».

Luis F. Ladaria  
**GESÙ SALVAREZZA DI TUTTI**

EDB, Pagine 138, Euro 14,80

**provocazione**

**Superbia intellettuale e malinconia per la finitezza della vita: l'ateismo applicato alla scienza, lungi dal liberare l'uomo, ne mortifica l'anelito alla conoscenza**

DI CARLO CARDIA

**P**eriodicamente riaffiorano antiche polemiche di matrice illuminista sul rapporto tra fede, ragione, scienza, come è accaduto di recente con alcune affermazioni di Umberto Veronesi. Per il quale la religione è di ostacolo alla ragione perché chiede di credere ciecamente, senza prove, mentre la scienza conduce alla verità e si fonda su dati certi. A onor del vero, una critica così aspra alla religione ha avuto scarsa eco perché si pone in tale contrasto con la storia della scienza che pochi se la sono sentita di difenderla. La religione cristiana è all'origine del più grande sviluppo del pensiero scientifico e umanista in Europa e nel mondo, e nessuno oggi nega che con il cristianesimo si è realizzata la svolta decisiva che ha dato vita all'*homo faber* capace di costruire il proprio futuro. D'altronde il più grande elogio della scienza lo si trova nella Bibbia, dove gli uomini sono esortati ad accettare «la mia istruzione e non l'argento, la scienza anziché l'oro fino, perché la scienza vale più delle perle e nessuna cosa preziosa l'eguaglia» (Prv 8, 10-11), e si dice che «suo principio è il desiderio d'istruzione; la cura dell'istruzione è amore» (Sap 6, 17). A me, però, preme soffermarmi sulla presunta funzione salvifica della scienza, quasi che in essa l'uomo raggiunga la verità e realizzi la pienezza del proprio essere. In questo modo si deforma la funzione del sapere scientifico che è strumento per ampliare le conoscenze, non il fine ultimo dell'essere, strumento donato agli uomini perché usino l'intelletto per comprendere il cosmo e

**Immanuel Kant pone precisi limiti alla conoscenza umana, ma aggiunge che senza l'intuizione e la fede in Dio la vita dell'uomo perde senso, diviene piatta e statica**

migliorare sé stessi. Il sapere scientifico risponde all'apertura al futuro che è propria dell'uomo, e nel divenire della storia si riempie di molte cose, la voglia di conoscere ciò che ci circonda fino agli spazi ultimi dell'universo, il desiderio di creare strumenti di conoscenza e di benessere, la vocazione innata ad armonizzare conoscenza e bellezza. L'uomo sa che se si fermasse, se dicesse "adesso conosco ogni cosa, non ho più alcuna meta da raggiungere", in quel momento perderebbe identità e libertà. Si trasformerebbe in un essere ripetitivo, forse tecnologicamente perfetto, ma privato della spinta che lo incoraggia sempre oltre la meta appena raggiunta. Anche per questo la scienza ha dei limiti intrinseci che però servono per conseguire traguardi sempre più ambiziosi. Nella dialettica tra vocazione a sapere e limiti della conoscenza stanno la grandezza e la tensione dell'intelligenza. Anche le idee e le teorie errate che si accumulano nel progresso scientifico svolgono una funzione importante, se non altro perché dopo aver verificato l'errore si sceglie la strada giusta, o si sbaglia di meno. Ma l'uomo, questo è il punto che il pensiero illuminista non ha mai voluto af-



**La tristezza degli scienziati**

frontare, percepisce sin dall'inizio che la sua mente aspira a qualcosa di più, a conoscere, almeno a intuire, l'infinito e l'invisibile. Immanuel Kant pone precisi limiti alla conoscenza umana, ma aggiunge che senza l'intuizione e la fede in Dio la vita dell'uomo perde senso, diviene piatta e statica. Ma il razionalismo scettista preferisce chiudere in un cassetto questa parte di Kant.

**L'**uomo avverte che le facoltà superiori aprono orizzonti che vanno oltre la materialità, anche se occorrono tempo, fatica, affinamenti continui, per mettere insieme pezzetti e segmenti di verità. E comprende che esiste nella sua coscienza un'altra dimensione, non contraria alla scienza ma più grande del sapere scientifico, capace di concepire e realizzare cose immateriali come la bellezza e l'armonia, l'amore per gli altri, il sacrificio di sé. In questa dimensione interiore teologi e filosofi innestano la vocazione a superare i limiti della vita e a proiettarsi in un orizzonte il più vicino possibile alla verità e alla perfezione. Con la modernità la tensione feconda tra il sapere e i suoi limiti ha conosciuto nuove lacerazioni, soprattutto quando si è trasformata la tensione in una mistura di superbia e di malinconia che avvolge poco alla volta

il cammino del pensiero. Superbia per le capacità dell'intelletto, malinconia per la finitezza della vita individuale che conosce spazi di fulgore ma deperisce e lascia dietro di sé universi infiniti quasi inutili perché apprezzabili per pochi istanti dall'uomo. A volte superbia e malinconia creano un corto circuito nelle menti più sensibili che colgono l'assurdità di una esperienza umana votata al declino. Già nell'Ottocento, quando l'euforia per il processo scientifico vuole cancellare l'"illusione" religiosa, c'è chi ricorda che comunque vadano le cose «la gioventù spensierata costituirà sempre solo una piccola parte dell'umanità e l'altra parte sarà vittima della triste vecchiaia» (Eduard von Hartmann). Il corto circuito provoca nel pensiero europeo pessimismo, nichilismo, a volte autodistruzione, e Max Stirner scopre che con l'illuminismo «l'uomo ha ucciso Dio soltanto per diventare lui stesso unico Dio nei cieli», senza però poter aspirare alla grandezza divina. E un dio senza divinità è come un involucro pieno di vuoto. Il superamento di superbia e pessimismo è possibile, avviene spesso all'interno dell'esperienza religiosa, in quella cristiana in particolare, dove l'alterità è cancellata dall'accettazione grata dell'atto creatore, e dei limiti della nostra umanità, la malinconia è colmata dall'inserimento dell'essere in un progetto senza confini, aperto all'amore divino che propone l'esperienza terrena come anticipazione di un destino più alto.

**N**on deve stupire che il corto circuito tra superbia e pessimismo si ripresenti periodicamente con una mimesi che colpisce anche il profano, come è avvenuto di recente negli sviluppi della fisica e dell'astronomia. Molti ricordano che l'anno scorso alcuni scienziati, cercando di riprodurre le condizioni scientifiche del Big Bang (singolarità all'origine dell'universo), quasi annunciavano che volevano trovare la "particella di Dio", un qualcosa cioè che spiegasse tutto e permettesse la formulazione di una teoria totalizzante della realtà. I profani, cioè quasi tutti noi, ignorano che la teoria del Big Bang è relativamente recente, si è affermata nel corso del Novecento, è in certa

vertire la contraddizione insuperabile (anche di tipo semantico) contenuta nell'annunciata epifania. La conoscenza piena della verità, una volta raggiunta e compressa nei limiti della vita materiale, porrebbe fine all'ansia di andare oltre, porterebbe all'uomo-robot pago della verità raggiunta; mentre la delusione per una verità sfuggita produrrebbe nuove lacerazioni e farebbe aumentare la vertigine della ragione di fronte ad ipotetici sconvolgenti scenari (pluralità di universi, multidimensionalità, espansione o contrazione del singolo universo, ecc.). La vertigine si attenuerebbe se si inserisse la ricerca scientifica in un orizzonte più vasto, riconoscendo che le acquisizioni della scienza non

**L'ascolto dell'interiorità darebbe maggior pregio alle scoperte scientifiche, viste come arricchimento del nostro essere, tappe di una evoluzione dell'uomo senza confini**

contrastano con valorizzazione delle facoltà spirituali dell'uomo, del suo universo interiore, della vocazione umana all'infinito. Se alcuni scienziati parlano della musica dell'universo (in senso metaforico, qualcuno in senso letterale), ciò è perché l'immensità del creato è una delle fonti dello stupore che riempie l'uomo quando si affaccia sulla soglia dell'inesprimibile. Lo stupore, se bene interpretato, dimostra meglio di ogni altra cosa che le aspirazioni spirituali costituiscono una forza formidabile della coscienza che tende a Dio come al suo naturale compimento.

In questa dimensione, presunzione, pessimismo, ricerca spaziosa della scienza assoluta, scomparirebbero e si sentirebbe un'altra musica, quella musica che Schopenhauer definiva come lo strumento che ci parla dell'universo in una lingua che essa stessa non comprende. L'ascolto dell'interiorità darebbe maggior pregio alle scoperte scientifiche, viste come arricchimento del nostro essere, tappe di una evoluzione dell'uomo senza confini perché egli aspira alla realizzazione più grande. Superbia e pessimismo scomparirebbero d'incanto, trasfigurati nell'attesa di un compimento pieno, mentre la scienza costituirebbe una componente sempre più affinata e preziosa di una crescita armonica che caratterizza da sempre il cammino dell'umanità.

**LA CONFESIONE**

**Gabriele Mandel: Dio, sostegno e gioia nella mia malattia**  
«I miei amici sanno ormai che ho un tumore al polmone, che la chemioterapia è pesante da sopportare, che la via alla guarigione è lunga e piena di imprevisti». Inizia così una lettera scritta al mensile «Jesus» da Gabriele Mandel (foto in alto a destra), 86 anni, celebre psicologo, artista, studioso di sufismo e mistica islamica. Mandel spiega come si senta tuttavia felice nella prova: «Ero giunto a un momento della mia evoluzione sufi in cui non progredivo più, in cui perfino cominciavo a dubitare dell'esistenza di Dio, in cui nulla mi soddisfaceva e nulla avevo più voglia di fare». Mentre ora «ho abbandonato ancor più alcuni concetti illusori, ho ridimensionato i valori, ho iniziato a far ordine fra le mie troppe scartoffie... tutto il tempo che trascorriamo nelle vicende materiali vane, nell'Aldilà sarà vanificato; tutto il tempo che nel mondo fenomenico dedichiamo sinceramente a Dio, nell'Aldilà sarà per noi una testimonianza favorevole». Come scrive nella risposta il teologo Giannino Piana (foto in basso a destra), si tratta di una lettera che è anche un esempio prezioso «del grande significato che la fede religiosa riveste nelle situazioni esistenziali più difficili».



**Tincani missionaria fra i banchi di scuola**

DA ROMA FABRIZIO MASTROFINI

**E**ssere «figli del nostro tempo», come scriveva Luigia Tincani, è il monito e l'impegnativo compito che questa insigne pedagogista, fondatrice dell'università Lumsa, lascia a coloro che hanno fatto dell'educazione e della cultura una missione. È stato Giuseppe Dalla Torre, rettore della Lumsa, a chiudere la giornata di studio sul tema «La pienezza dell'umano in Luigia Tincani», che si è tenuto ieri nell'aula magna dell'Ateneo, nella sede centrale di via della Traspontina. Nel corso dei lavori sono state ricordate e

citare in diverse occasioni alcune frasi di Luigia Tincani sull'importanza della formazione. «Gli studi - diceva la serva di Dio - devono far crescere in noi l'amore per l'umanità, un amore pieno di rispetto proprio perché cerchiamo di guardare le cose dall'alto. Noi abbiamo il dovere di conoscere le necessità del mondo in cui viviamo, le necessità dell'ambiente in cui operiamo, la realtà di esistenza e di vita degli uomini a cui Dio ci mette accanto per le vie di questo mondo». E proprio nella sua quotidianità, hanno sottolineato molti degli

interventi, la Lumsa ha la missione di rendere concrete tali indicazioni della fondatrice. Dalla Torre ha messo in luce, in proposito, l'importanza della «dimensione laicale» nel percorso umano ed ecclesiale compiuto dalla Tincani: stimolo la crescita del laicato cattolico e dell'associazionismo ecclesiale fondando nel 1914 il Circolo universitario cattolico femminile di Roma e partecipando negli anni Venti alla fondazione del movimento delle Laureate cattoliche. Credeva nel valore della donna, nella pienezza dei suoi diritti e doveri, pensando alla

formazione spirituale, culturale, professionale e politica, in vista di una presenza efficace nella vita sociale e nella missione della Chiesa. Nell'accettazione di questa impostazione molta parte ebbe Pio XI, che aveva compreso il carisma di Luigia Tincani e con il nome di Missionarie della Scuola da lui dato nel 1923 al nuovo campo missionario della scuola pubblica. La giornata di studio, promossa dal laboratorio Tincani, formato da un gruppo di docenti, ha voluto così sottolineare l'importanza della passione educativa della fondatrice,

nell'ambito delle celebrazioni per i 70 anni di vita della Lumsa. Il seminario si è aperto con la proiezione di un documentario realizzato dal professor Pino Di Salvo e una relazione del professor Mario Pollo, che ha messo in evidenza la forte dimensione umana negli scritti della Tincani. Le due sessioni successive sono state moderate da Giuseppe Ignesti e da Benedetta Papisogli e hanno visto gli



Luigia Tincani (sulla destra)

interventi di diversi docenti. Il lascito della Tincani, hanno concordemente indicato i relatori, è in quel «dobbiamo essere figli del nostro tempo» per «amare tutto quello che è nell'ordine del buono, del giusto, del bello, dell'onesto».